LIBERTAS

L'ex presidente: è la strada giusta per le riforme, sono le stesse cose che avevo già detto io

Anche Cossiga strizza l'occhio a Segni

E la dc «incorona» Martinazzoli

ROMA
DALLA REDAZIONE

E bravo Segni! Francesco Cossiga applaude e sembra tentato dall'avventura dei «popolari per la riforma», il movimento creato dal leader referendario che ha debuttato sabato a Roma con una manifestazione di quindicimila persone.

Soltanto giovedì scorso, proprio in un'intervista alla *Stampa*, Cossiga aveva risposto di no all'invito di Forlani a rientrare al vertice della dc. «Mi dimetto anche da ex presidente», aveva detto, assicurando che d'ora in poi si sarebbe dedicato solo ai suoi studi di diritto e di teologia.

Ma ieri, commentando l'iniziativa di Segni, Cossiga ha lasciato capire che, se non gli interessa il richiamo della vecchia famiglia democristiana, il tentativo di dare una spallata al sistema dei partiti tramite i «popolari» lo attrae.

Anzi, del neonato movimento, l'ex Capo dello Stato si sente a suo modo un po' padre: «Perdonerà ad un vecchio signore la debolezza di vanità - dice rivolto a Segni - se esprime la sua soddisfazione nel vedere non essere state del tutto inutili, e non aver almeno creato danni riparabili solo in anni, gli atti e le parole del mio "infausto settennio", su cui vedo alleggerirsi la *damnatio memoriae*».

Insomma: meditate gente, meditate. E rivalutate il vecchio presidente, che certe cose le diceva prima di voi. Cossiga, in cambio di questa richiesta di attenzione, offre un pieno riconoscimento a Segni, alla sua «forte motivazione politica e morale e volontà di dare una risposta istituzionale, alla profonda crisi non solo congiunturale, ma strutturale del Paese, e alla spontanea protesta popolare».

Poi, come aveva già spiegato sabato all'Eur il suo amico Zamberletti, Cossiga conferma di non aver partecipato alla manifestazione dei «popolari» per «non rubare la scena a nessuno. Non volevo turbare nessuno dei presenti e non volevo che si trovasse pretesto nella mia presenza demonizzatrice per esprimere giudizi negativi o riserve ipocrite sul convegno».

Ma «convinto assertore di un vero, forte, credibile disegno di riforma profonda della società politica e delle istituzioni - insiste Cossiga - anche al fine di dare uno sbocco democratico non destabilizzante alla crisi morale, culturale e istituzionale del regime ormai in crisi di legittimazione, mi rallegro per il successo dell'iniziativa promossa da Mariotto Segni».

Al quale, per finire, l'ex presidente ha un ultimo consiglio da dare: occhio a Ciriaco De Mita e Achille Occhetto, e ai tentativi risorgenti di restauro del vecchio regime compromissorio: «Il tentativo in atto di realizzare, camuffandolo da riformismo debole, un vero e proprio disegno di difesa a oltranza e di restaurazione piena del regime e di salvataggio e resurrezione dell'ideologia e della prassi consociativa».

Ai complimenti di Cossiga per Segni si aggiungono quelli del segretario repubblicano La Malfa e dei leader liberali Altissimo e Zanone, pronti a stipulare alleanze elettorali con i «popolari». Il segretario missino Fini vede rinascere una distinzione fra sinistra, centro e destra che può fargli gioco. Più o meno per le stesse ragioni il pds è critico e Angius sostiene che Segni si è comportato da Gattopardo e si è riavvicinato al suo partito.

La dc tace. Ma in attesa del Consiglio nazionale che comincia oggi per eleggere Martinazzoli al posto di Forlani e regolare i conti con il leader referendario e i suoi «popolari», ventotto deputati democristiani (dall'andreottiana Fumagalli Carulli al posto di Forlani e regolare i conti con il leader referendario e i suoi «popolari», ventotto deputati democristiani (dall'andreottiana Fumagalli Carulli al «cossighiano» D'Onofrio, a Mastella e altri «ex» del gruppo dei «quaranta») hanno presentato un documento per dare il loro sostegno al nuovo segretario autonomamente, fuori dalle correnti.

Francesco Cossiga

POLEMICHE NEL PSI

Acquaviva: «Martelli è ridicolo»

ROMA. Il discorso pronunciato a Torino da Claudio Martelli, ministro della Giustizia, sulle riforme hanno suscitato contrastanti giudizi dentro il partito socialista. E non sono passati inosservati gli auguri di buon lavoro rivolti a Mario Segni, che nelle stesse ore rilanciava dall'Eur i suoi progetti politici.

Ugo Intini, della segreteria socialista, commentando il discorso di Martelli ha detto: «Nella tradizione e nei programmi dei socialisti è stato sempre confermato, per le leggi elettorali, il principio della proporzionale, che naturalmente può essere corretto e integrato. Per cambiare questa posizione, attualmente sostenuta dai socialisti nella commissione bicamerale per le riforme, occorre - ha precisato - un congresso».

Il presidente dei senatori del psi Gennaro Acquaviva ha affermato, in una distinta dichiarazione, che «nella veste di moralista e di fustigatore dei costumi del partito socialista il compagno Martelli è perfino comico». E per il capogruppo alla Camera, Giuseppe La Ganga, d'ultimo intervento del compagno Martelli, pur più pacato e quindi utile per una serena discussione, rispetto al recente passato, resta poco convincente per quanto suggestivo esso sia».

A sua volta il senatore Bruno Pellegrino, della direzione del psi, ha ribattuto: «Non passa ormai giorno che il sen. Acquaviva, la "perpetua della decadenza", non si esibisca nel triste spettacolo di volgari attacchi personali conditi di allusioni minacciose e di sproloqui». [Ansa]

LA STORIA

I SEGRETARI DELLA DC

Il romanzo di Piazza del Gesù
Sedici personaggi in cerca d'autore

ROMA

DE Gasperi? Beh, l'avevano rieletto segretario nel settembre del 1953, quando ormai era vecchio e malato. Diceva: «In fondo, siamo tutti servi inutili». Ed è una frase bellissima, per cominciare.

Soprattutto se si considera che il suo successore, Amintore Fanfani, appena entrato a piazza del Gesù (luglio 1954) si fece installare un campanello elettrico con il quale convocava, come se fosse un cameriere, il suo vice, che poi era anche la sua vittima: Mariano Rumor.

Che, anche lui, s'insediò al vertice della dc nel 1964. E fa effetto il vuoto di emozioni, di ricordi. Mentre al contrario, vista con gli occhi di oggi, l'ascesa di Moro, avvenuta nel 1959, si tira appresso una quantità di insoliti particolari, a cominciare dall'usciere di piazza del Gesù che non lo conosce e non vuol farlo entrare («Ma io sono Moro», «E allora?»). Il vincitore della Domus Mariae, luogo fatale dove la dc si sbarazzò di Fanfani, ha ispirato straordinarie descrizioni: «L'uomo suggerisce un'impressione di calma e forte volontà - così Indro Montanelli -. Ma, appena è in piedi, cerca d'istinto qualcosa a cui appoggiarsi». E lascia nella memoria, quel giovane Moro, spezzoni che rimangono impressi per carica drammatica: «Non accetto con gioia - sono le sue prime parole -. Ho sempre tremato davanti alle responsabilità, ho sempre tremato e credo di tremare particolarmente ora, sebbene non abbia il coraggio...».

Ché mica si elegge ogni anno, il segretario della dc, come dire l'uomo politico più potente d'Italia. E allora ogni volta che succede, ogni nome, ogni personaggio che arriva (o che torna) a piazza del Gesù è quasi un altro capitolo di un romanzo in cui, da quarant'anni a questa parte, è entrato davvero di tutto. Materia nobile e meno nobile. Gli sputi e i calci, per dire, distribuiti nel patio di Palazzo Sturzo dai tifosi fanfaniani ai notabili dorotei che avevano appena destituito il leader aretino (torrido luglio del 1975). A rileggere le celeberrime cronache di Giampaolo Pansa c'è un Bisaglia che fa tre passi, si ferma, ci ripensa, torna indietro e prende per il bavero uno screanzato fanfaniano. Oppure la folle corsa notturna dell'ignoto demitiano che nel 1982 espugna la stanza degli altoparlanti al Palasport e per celebrare la vittoria di Ciriaco mette su la marcia trionfale dell'Aida.

E poi il pugnale donato da un inconsapevole Re Feisal d'Arabia ad Andreotti proprio nei giorni in cui Moro e il professore si stanno mettendo d'accordo ai suoi danni a Palazzo Giustiniani (1973). E dire che i due cavalli di razza avevano cominciato a tramare e a preparare il «Fanfani 2, la vendetta» proprio al matrimonio della figlia Marilena.

E così, alla lunga, rischiano di accavallarsi e confondersi, i ricordi anche bizzarri di questa specie di ordalia del potere che è l'elezione di un nuovo segretario dc. La rivolta degli autisti che si attaccarono ai clacson è del 1975, prima che Moro (e le circostanze) inventassero la soluzione Zaccagnini. Il quale in quelle ore stava telefonando alla moglie, a Ravenna: «Sai che cosa capita qui? Vogliono farmi segretario della dc. Secondo me sono un poco matti. Vedremo». E chi si ricorda più, a ritroso, dell'orrido neologismo «assiemaggio»? Dev'essere il 1973. Ma chi «assiemava» chi? «Dorotei» invece è del 1959: felice sintesi di Vittorio Orefice per indicare «quelli che si riunivano al convento» di certe suore (quelli che fregarono Fanfani).

Parole, oggetti, rumori, perfino meteorologia, riceveri all'ospedale, morte: anche questo succede quando la dc cambia leader. Il temporale che fa andare in tilt l'impianto elettrico del Palasport, in pieno scrutinio Forlani-Zaccagnini, è del 1976. Proprio il congresso in cui, festeggiando l'elezione di Zac, l'onorevole Vito Napoli cade dal palco e si rompe due dita. Palco sul quale, ma è la seconda volta di Arnaldo (1989), muore d'infarto il segretario di Vincenzo Scotti. Piovono garofani bianchi mentre Forlani pronuncia minacciosi proverbi arabi («Pulisci davanti alla tua casa, e tutta la città sarà pulita»), Cirino Pomicino e Sbardella - che allora non si azzannavano - improvvisano una specie di danza di tripudio e alla fine risultano consumati 450 litri di caffè e 3,5 quintali di banane.

Di questo ipotetico romanzo l'elezione di Forlani rappresenta il sedicesimo capitolo. Martinazzoli, di cui peraltro non si conoscono particolari frenesie scaramantiche, sarebbe il numero 17. Prima o poi, del resto, ci si sarebbe arrivati. E però, a questo punto, è difficile far finta di niente, negare che perfino l'irrazionale, con il suo più classico armamentario di veggenti e amuleti, abbia fatto anch'esso capolino. Un corno rosso, con nastrino «di vera puttana», cioè il massimo di auspicio per il Sud, risulta pervenuto dalla Calabria a Riccardo Misasi nel quadro dell'operazione De Mita. «Sarà dura, ma Ciriaco ce la farà»: questa incoraggiante previsione viene invece da Torino. L'ha raccolta, un po' per scherzo e un po' sul serio, il banchiere demitiano Gianni Zandano da tale signorina Pirlollo, com'è ovvio dotata di poteri extrasensoriali.

Per il resto c'è da chiedersi cosa non è stato tirato in ballo nella saga ormai quasi quarantennale che ha titolo «come si fa un segretario dc». Pressioni vaticane, americane e dell'Eni ai tempi di Enrico Mattei, naturalmente, in varie occasioni. Qualcosa di poco chiaro deve essere avvenuto nel 1964, al congresso della Pergola (scontro dorotei-Fanfani sul centro-sinistra). Le cronache ci regalano la descrizione di Segni che in piena notte scatta giù dal letto in mutande e cerca, con Moro, di rappattumare la situazione. Altri fanno capire che invece la situazione fu rappattumata niente di meno che dai servizi segreti della Germania (Ovest).

La dietrologia più diffusa e duratura riguarda comunque il modo in cui, nel fatidico 1954, Fanfani si sarebbe appropriato dell'eredità degasperiana. Più in dettaglio, qui la leggenda nera si biforca in due tronconi. Chi fa capire che il leader aretino utilizzò - e certo le date un po' fanno pensare - la morte di Wilma Montesi e quello scandalo che colpì con Piccioni (e Spataro) la vecchia guardia popolare. Chi, ed è la seconda scuola dietrologica, punta l'indice sulla spregiudicatezza con cui Fanfani, in una piazza del Gesù drappeggiata a lutto, seppe enfatizzare una famosa lettera d'investitura («Guai se il tuo sforzo fallisse!») scrittagli qualche giorno prima di morire da De Gasperi. Non si sapeva, allora (ma Fanfani sì), che di lettere di De Gasperi al neosegretario ne esistevano due. E l'ultima era decisamente meno lusinghiera.

Cosa non si fa per quella poltrona. Del resto un trionfale, ridicolo «Come De Gasperi!», con punto esclamativo e a nove colonne, fu il titolo con cui l'*Adige*, diretto da Flaminio Piccoli, accolse il traguardo raggiunto dal suo direttore nel 1969. Come De Gasperi! Ma con la piccola differenza che l'infausta elezione di «Flam» avvenne - caso unico - con 87 schede bianche, 5 nulle e appena 85 sì. Gli andò meglio nel 1980, congresso del preambolo. Quando, con impercettibili movimenti, Piccoli centrò il bersaglio spostandosi dall'estrema destra della sinistra all'estrema sinistra dell'estrema destra («Pensare - ha scritto Gianfranco Piazzesi - che lo chiamavano lo scemo del villaggio»).

E infatti è ricca di sottilissimi intrecci e incomprensibili alchimie, la saga segretariale. Che al dunque, cioè superata l'algebra dei voti, sfuma in una dimensione bizzarra, paradossale. Per cui alla fine conta più l'assenza che la presenza. Nel 1959 il futuro segretario Moro non vota contro Fanfani. Dieci anni dopo Forlani, che sta lì lì per farcela, quasi sparisce, comunque si nasconde. Donat-Cattin piomba a casa, gli apre la porta Alessandro Forlani, 10 anni: «C'è papà?». «Non lo so. «Ma allora hai già imparato la lezione». Nel 1975, sempre contro Fanfani, non può votare Zaccagnini, che è presidente del Consiglio nazionale: e anche per questa sua carica apparentemente neutrale riesce.

Appena eletto promette che, una volta superato il difficile momento, è pronto a lasciare il posto ad altri. Resiste cinque anni. Confermando una tradizione che è anche di omissioni e dissimulazioni. Per cui il segretario che si dice provvisorio è in realtà assai longevo, e quello che sembra più tremebondo - e qui viene in mente Zoli che impietosito batte una mano sulle spalle di Moro appena eletto: «Fatti coraggio anche tu, ragazzo!» - finisce per risultare il più coraggioso.

Anche senza concessioni all'occhio: fino a una decina di anni fa è un libro quasi privo di immagini, quello che sta per riaprirsi con Martinazzoli. E' l'elezione diretta da parte del congresso a spostare l'attenzione sullo scenario in cui avviene.

Il tempo delle grandiose corride al Palasport, già sede di concerti rock e incontri di boxe (e le cellette in cui De Mita e Forlani attendono la proclamazione sono le stesse che di norma ospitano pugili e cantanti). Aria di megashow congressuale. In cielo elicotteri e aerei leggeri, in terra gli ingorghi delle macchine e dei pullman. Ai parcheggi bande di topi d'auto al lavoro. Ai cancelli la distribuzione dei pacchetti d'inviti. Sulle gradinate le tifoserie, anche con striscioni (memorabile un «Rusco saluta il suo grande uomo»). In platea le risse, i fischi e le risposte dei fischiati. «Ho fatto la campagna elettorale del 1948. E se avessi avuto paura dei fischi - pausa - voi non sareste qui!»: questo è uno splendido Fanfani 1982. Applausi, infine. Tanti, troppi, nevrotici. 20 minuti per Martinazzoli, tre anni fa. E allora 21 per Andreotti, il giorno dopo. E 25 - tiè! - per la replica di De Mita, il terzo giorno. Con il presidente che suonava inutilmente il campanello: «Basta, il record lo avete battuto... De Mita se n'è andato a casa... Volete capirlo o no?».

Filippo Ceccarelli

A sinistra
Alcide De Gasperi
rieletto segretario
nel 1953
e (in basso)
Amintore Fanfani
eletto nel 1954
A destra Mariano Rumor
prima vice di Fanfani
poi, nel 1969,
leader della dc
In basso a destra
Aldo Moro
segretario nel '59

Mino Martinazzoli
(foto grande)
futuro leader
della dc
A sinistra
Flaminio Piccoli
segretario nel 1969

Fanfani fece installare un campanello per convocare il suo vice Rumor Il primo giorno di Moro? L'usciere non lo fece entrare

A sinistra
Benigno Zaccagnini
prima di essere
eletto, nel '75,
chiamò la moglie
«Questi sono pazzi»